

“La società delle sette giare”. Il 48° Rapporto Censis/2014 sulla situazione sociale del Paese

RENATO MIONI¹

La tradizionale presentazione del 48° Rapporto Censis 2014 ha individuato due punti caratterizzanti la società italiana: a livello fenomenologico nella presenza di un “capitale sociale inagito” sia umano che culturale, e a livello interpretativo nella incapacità di una serie di importanti attori sociali di interagire efficacemente per il bene del Paese, che sono stati rappresentati dalla metafora, dell’“Italia delle sette giare”. L’uscita da questa situazione stagnante non potrà essere garantita se non da una rinnovata concezione della politica, come arte di guida e spinta di orientamento. L’articolo presenta quindi nella seconda parte la mappatura di alcuni fenomeni emergenti scelti in base all’humus culturale di fondo (la solitudine) e al loro influsso sui processi formativi dei giovani, come il rapporto con i media digitali personali, l’indebolimento dei ceti medi, la crisi dei corpi intermedi, e il potenziamento dell’identità culturale. In una carrellata conclusiva si evidenzia lo status del sistema di istruzione e del lavoro nel Paese al 2014.

The Annual 48° National Report Censis 2014, has identified two characteristic points of Italian society: at fenomenological level it described the presence of “inactive social capital”, both cultural and human either, and at interpretative level was indicated the inability of important social actors to effectively interact for the common good of the country. It was represented by the methafor of “The Italy of seven jars”. The switch from these stagnated situation could be guaranted by the renewed sense of politics, like the guidance art and thrust orientation. In the second section the paper presents the mapping of some emerging phenomena chosen from the cultural humus (loneliness) and their influence on the educational processes of youth, like their connexion with the social and individual digital network, weakening of the middle class, the crisis of the intermediate bodies and the enhancement of cultural identity. At the conclusion bighlights the status of the Italian educational and labor system at 2014.

Anche quest’anno, come ogni primo venerdì di dicembre da quarantotto anni a questa parte, la Fondazione presieduta da De Rita ha presentato il Rapporto sulla situazione sociale del Paese - 2014, che racconta la realtà italiana nei 12 mesi trascorsi, restituendoci una rappresentazione accurata di come siamo, ma anche di come dovremmo essere, e ci consente di riflettere su vizi e virtù collet-

¹ Professore Emerito, già Ordinario di Sociologia dell’Educazione presso l’Università Pontificia Salesiana di Roma.

tive, aiutandoci a leggere i segni del cambiamento per saperlo gestire e valorizzare².

1. Le novità del Rapporto

Quest'anno i punti salienti del Rapporto sono sostanzialmente **due**: *uno* di tipo più fenomenologico, costruito dai ricercatori della Fondazione intorno al concetto di "capitale sociale inagito". Il *secondo* decisamente più interpretativo attiene alla metafora delle "sette giare" usata sapientemente da De Rita per raccontare una società a-sistemica, organizzata per compartimenti stagni, ciascuno autoreferente ed utile solo a se stesso.

De Rita descrive il Paese come "la società delle sette giare", cioè contenitori, dove avviene una fermentazione interna, di cui, in assenza di processi esterni di scambio, nessuno ricava benefici. L'augurio che intravediamo sotto alla puntuale analisi fenomenologica è che i contenitori si aprano e che la situazione di grave atonia possa essere superata grazie ad una politica finalmente in grado di orientare la società e di promuovere, di nuovo, l'interesse collettivo.

Le riflessioni che qui proponiamo intendono muoversi su questi *due livelli*, innanzitutto quello introduttorio e contestualizzante di De Rita, che ci offre un quadro interpretativo globale dell'attuale vissuto degli italiani, che dà senso alla presentazione di tutti i successivi settori più analitici, alcuni dei quali, particolarmente emergenti costituiranno la seconda parte del nostro intervento.

Siamo un Paese dal "**capitale inagito**" *perché non riusciamo più a valorizzare il nostro patrimonio più grande*: le risorse umane, culturali e imprenditoriali di cui disponiamo. La paura del futuro blocca l'Italia, spegne i desideri e le aspettative di sviluppo. Il 60% teme di diventare povero, che diventa il 64% tra i 45-64enni e il 67% fra gli operai. 8 milioni di persone non lavorano e le imprese non investono. Si tratta di un patrimonio che rimane fermo.

Agli oltre 3 milioni di disoccupati si sommano i quasi 2 milioni di inattivi scoraggiati ed i 3 milioni di persone che, pur non cercando attivamente un impiego, sarebbero disponibili a lavorare. Si tratta di un **capitale umano inutilizzato enorme** (8 milioni di italiani) cui si aggiungono gli occupati part time involontari (2,5 milioni nel 2013, raddoppiati rispetto al 2007), gli occupati "sospesi" (240mila lavoratori in cassa integrazione) ed i lavoratori sotto inquadri: 4 milioni in cui rientrano ormai due terzi dei laureati e persino un ingegnere su tre.

² CENSIS, *48° Rapporto sulla situazione sociale del paese, 2014*, Milano, FrancoAngeli, 2014, pp. 562.

Più penalizzati sono i giovani: i 15-34enni costituiscono il 50,9% dei disoccupati totali. E i Neet, cioè i 15-29enni che non sono impegnati in percorsi di istruzione o formazione, non hanno un impiego né lo cercano, sono in continua crescita: da 1.832.000 nel 2007 a 2.435.000 nel 2013. C'è poi il capitale umano sottoutilizzato, composto dagli occupati part time involontari (2,5 milioni nel 2013, raddoppiati rispetto al 2007) e dagli occupati in Cassa integrazione, il cui numero di ore è passato nel periodo 2007-2013 da poco più di 184.000 a quasi 1,2 milioni, corrispondenti a 240.000 lavoratori sottoutilizzati. E c'è anche il capitale umano *sottoinquinato*, cioè persone che ricoprono posizioni lavorative per le quali sarebbe sufficiente un titolo di studio inferiore a quello posseduto: sono più di 4 milioni di lavoratori, il 19,5% degli occupati. Il fenomeno dell'*overeducation* riguarda anche i laureati in scienze economiche e statistiche (il 57,3%) e persino un ingegnere su tre³.

Siamo inoltre incapaci di valorizzare anche la nostra più grande eredità, il nostro incredibile *patrimonio artistico e culturale* che non produce valore. Il numero di lavoratori nel settore della cultura (304.000, l'1,3% degli occupati totali) è meno della metà di quello di Regno Unito (755.000) e Germania (670.000), è di gran lunga inferiore rispetto a Francia (556.000) e Spagna (409.000). Nel 2013 il settore ha prodotto un valore aggiunto di 15,5 miliardi di euro (solo l'1,1% del totale del Paese) contro i 35 miliardi della Germania e i 27 della Francia⁴.

Di fronte a tale situazione, De Rita richiama le parole del frate francescano Bernardino da Feltre che già a metà del secolo XIV sosteneva che "*Moneta potest considerari vel rei, vel, si movimentata, capitale*". È la prima volta che il termine "capitale" con logica di "moneta movimentata" entra nella cultura occidentale, qualche secolo prima di Marx e di Weber: se le risorse liquide non si movimentano, restano sterili, sono solo cose. Si mettono sotto il materasso. In ogni caso se si rinuncia alle aspettative di sviluppo e alla loro trasformazione in progetti, si spegne la dinamica vitale di un Paese ed emerge la molecolarità, gli interessi privati, l'egoismo individuale, la solitudine del singolo e l'incertezza del sistema. Siamo una società liquida, che rende liquefatto il sistema. Ma senza ordine sistemico, i singoli soggetti sono a disagio, si sentono abbandonati a se stessi, in una estraneità che porta a un fatalismo cinico e a episodi di autogestione sommersa, ormai presenti in varie realtà locali.

Siamo una società a-sistemica, dove prevale l'incertezza. Di conseguenza, la gestione dei soldi da parte delle famiglie è fatta di breve e brevissimo periodo. Tra il 2007 e il 2013 tutte le voci delle attività finanziarie delle famiglie sono

³ CENSIS, *Idem*, pp. 17-23.

⁴ CENSIS, *Idem*, pp. 24-31.

diminuite, tranne i contanti e i depositi bancari, aumentati in termini reali del 4,9%, arrivando a costituire il 30,9% del totale (erano il 27,3% nel 2007). A giugno 2014 questa massa finanziaria liquida è cresciuta ancora, fino a 1.219 miliardi di euro. Prevale un cash di tutela, con il 45% delle famiglie che destina il proprio risparmio alla copertura da possibili imprevisti, come la perdita del lavoro o la malattia, e il 36% che lo finalizza alla voglia di sentirsi con le spalle coperte. La parola d'ordine è: tenere i soldi vicini per ogni evenienza, «pronto cassa». La percezione di vulnerabilità porta il 60% degli italiani a ritenere che a chiunque possa capitare di finire in povertà, come fosse un virus che può contagiare chiunque. La gestione del contante è una strategia di risposta adattativa di fronte all'incertezza.

Pensando al futuro, il 29% degli italiani prova ansia perché non ha una rete di protezione, il 29% è inquieto perché ha un retroterra fragile, il 24% dice di non avere le idee chiare perché tutto è molto incerto, e solo poco più del 17% dichiara di sentirsi abbastanza sicuro e con le spalle coperte. Tra i giovani (18-34 anni) sale al 43% la quota di chi si sente inquieto e con un retroterra fragile, e scende ad appena il 12% la quota di chi si sente al sicuro.

Tab. 1 - *Opinioni sui fattori più importanti per avere successo nella vita: un confronto internazionale (in %)*

	Italia	Francia	Germania	Regno Unito	UE
Avere una buona istruzione	51	82	82	73	63
Lavorare sodo	43	30	30	74	46
Conoscere le persone giuste	29	21	21	19	24
Avere fortuna	23	19	20	9	22
Venire da famiglia bene	20	5	7	7	10
Essere intelligenti	7	18	21	7	16
Essere un maschio	4	3	2	2	3

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte
 Fonte: elaborazione Censis sui dati Eurobarometro, 2014

Tra i fattori più importanti *per riuscire nella vita*, il 51% richiama una buona istruzione e il 43% il lavoro duro, ma per entrambe le variabili la percentuale italiana è inferiore alla media europea, pari rispettivamente al 63% per l'istruzione (82% in Germania) e al 46% per il lavoro sodo (74% nel Regno Unito). In Italia risultano molto più alte le percentuali di chi è convinto che servono le conoscenze giuste (il 29% contro il 19% inglese) e il fatto di provenire da una famiglia benestante (il 20% contro il 5% francese). Il riferimento all'intelligenza come fattore determinante per l'ascesa sociale raccoglie il 7% delle risposte in Italia: il valore più basso in tutta l'Unione europea⁵.

⁵ CENSIS, *Idem*, pp. 3-10.

Ma come spiegare questa atonia che attanaglia la società italiana? È, infatti, a questo punto della narrazione che entra in campo la straordinaria capacità interpretativa di De Rita che con la **metafora delle sette giare spiega le ragioni dell'“inagito”**. La profonda crisi della cultura sistemica induce il Paese a vivere in orizzontale. Interessi e comportamenti, individuali e collettivi, si aggregano in mondi non dialoganti. Non comunicando in verticale, vivono in se stessi e di se stessi. L'attuale realtà italiana viene rappresentata come la “società delle sette giare”, cioè contenitori caratterizzati da una “fermentazione interna”, di cui, senza processi esterni di scambio e di dialettica, non beneficia nessuno.

Le sette giare sono⁶: i poteri sovranazionali, la politica nazionale, le sedi istituzionali, le minoranze vitali, la gente del quotidiano, il sommerso, il mondo della comunicazione.

I poteri sovranazionali. Siamo sempre più condizionati dal circuito sovranazionale, senza che mai corrisponda alle aspettative collettive. La finanza internazionale si regola e ci regola attraverso lo strumento del mercato. E le autorità comunitarie ci chiedono una crescente cessione di sovranità, che spinge a un crescente egoismo nazionale e a un continuo confronto duro sui relativi interessi.

La politica nazionale. In una società molto frammentata e molecolare si era creato un vuoto di decisionalità. Su questo vuoto si è costruita un'onda di decreti d'urgenza che hanno messo in crisi la rappresentanza dei corpi intermedi spesso aggirati. Dall'autunno 2011 è partita una stagione di riforme che ha portato a 86 decreti approvati dal Consiglio dei Ministri e presentati al Parlamento per la conversione in legge. Di questi, 72 sono stati convertiti in legge, 6 sono confluiti in altri provvedimenti e 3 sono in corso di conversione (a ottobre 2014). La decretazione d'urgenza supportata dai voti di fiducia rischia di confinare la politica ad un ripiegamento su se stessa e di restare confinata al gioco della sola politica.

Il funzionamento delle istituzioni. Vivono di sé in una dinamica tutta loro quasi estranea alla realtà quotidiana: abbiamo grandi enti pubblici vuoti di competenze il cui funzionamento è affidato a funzionari, appaltato a società esterne di consulenza o di informatica, personale pubblico che sente la tentazione di fare politica in un costante rimpallo delle responsabilità fra le diverse sedi di potere, per la paura che nel nome della trasparenza e della legalità, il coperchio salti.

Le minoranze dei piccoli “mondi vitali”. È la piccola ma folta neo-borghesia dei piccoli imprenditori *made in Italy* che resta dentro la sua vitalità. I medio-piccoli imprenditori concentrati sull'export e sulla presenza internazionale nel manifatturiero, ma anche nell'agroalimentare, nel turismo, nel digitale, nel terziario di qualità, costituiscono un insieme variegato che si è rivelato molto competitivo. Tendono però a non fare gruppo. Preferiscono vivere ancorati alle loro

⁶ XIV-XXII.

dinamiche aziendali, con la durezza della competizione che alimenta il loro gene egoista, riducendo le relazioni verso l'esterno senza efficacia collettiva. Si sentono poco assistiti dal sistema pubblico, così aumenta il loro congenito individualismo e si riducono le loro appartenenze associative e di rappresentanza.

La gente del quotidiano. È un altro mondo che vive di se stesso. Qui non c'è mobilità verticale, né perseguita singolarmente, né espressa in aggregazioni intermedie (sindacali, professionali, sociali). C'è una sospensione delle aspettative: un terreno dove possono incubarsi crescenti diseguaglianze e imprevedibili tensioni sociali. Emerge soltanto la voglia dei nuovi diritti nella sfera individuale, con rivendicazioni soggettive (il diritto di avere un figlio anche in età avanzata, alla dolce morte, ad avere un matrimonio di tipo paritario) che però riguardano una minoranza attivista, incapace però di indurre grandi trasformazioni sociali, come era invece avvenuto negli Anni '70 (anni di grandi battaglie sui diritti, ma anche di grandi desideri collettivi).

Il sommerso. Consente a famiglie e imprese di "reggere". È il riferimento adattativo di milioni di italiani, che si nascondono, si proteggono, occultando lavoro, reddito, risparmio, anch'esso sommerso, in nero, cash. Il mondo del sommerso rinforza così l'estraneità alle generali politiche di sistema.

I media. Sono tutti effervescenti in se stessi, ma in progressivo allontanamento dal *rigoroso mandato di aderenza alla realtà e della sua rappresentazione*. Preoccupati solo della competizione per il primato, restano chiusi nella giara, ribollendo solo della propria fermentazione. E i media digitali personali rispondono sempre più alla tendenza dei singoli alla introflessione. La pratica diffusa del *selfie* è l'evidenza fenomenologica della concezione dei media come specchi introflessi piuttosto che strumenti attraverso i quali scoprire il mondo e relazionarsi con esso.

In conclusione, Le sette giare chiuse e sigillate appaiono, quindi, incapaci di fertilizzare con il loro contenuto la realtà che le contiene. L'augurio che ci facciamo è che i contenitori si aprano e che la grave atonia autoreferenziale possa essere superata attraverso la crescita della politica come funzione di orientamento della società, come arte di guida, se si vuole evitare che la dinamica tutta interna alle sette giare porti a una perdita di energia collettiva, a una inerte accettazione dell'esistente, al consolidamento della deflazione che stiamo attraversando.

2. Una mappatura dei fenomeni emergenti

La seconda parte del Rapporto sulla situazione del Paese è caratterizzata dalla presentazione di alcuni fenomeni tipici che in quest'ultimo periodo hanno at-

tirato l'attenzione del Censis in maniera più acuta. Alcuni sono di carattere internazionale, altri sono invece più nazionali. Su questi ci soffermiamo allo scopo di offrire una piattaforma di contesto sociologico non solo rispetto ai soggetti e processi descritti più dettagliatamente nelle parti successive del Rapporto, ma anche scegliendone tra l'enorme massa di dati alcuni che meglio rispondono agli interessi dei nostri lettori e qualificano la rivista.

2.1. La solitudine dei soggetti individuali e sociali

Una caratteristica della società italiana che il Censis evidenzia con abbondanza e accuratezza di dettagli è la solitudine dei soggetti, caratterizzata da almeno 5 indicatori, e cioè dalla diffusione dei media digitali personali di introspezione che ci fa un popolo di narcisisti e indistinti, dallo scavalco dei corpi intermedi, dalle scissioni territoriali e sociali che corrodono il ceto medio, dall'adattamento interstiziale degli immigrati e dalla sommersa esigenza ancora *in nuce* di un nuovo umanesimo ancora non ben definito⁷.

L'estraneità dei soggetti alle dinamiche di sistema risalta nel rapporto con i media digitali personali. A fronte del 63,5% di italiani che utilizzano internet, gli utenti dei social network sono il 49% della popolazione e arrivano all'80% tra i più giovani di 14-29 anni. Tra il 2009 e il 2014 gli utenti di Facebook 36-45enni sono aumentati del 153% e gli over 55 del 405%. Delle 4,7 ore al giorno trascorse mediamente sul web, 2 sono dedicate ai social network. La pratica diffusa del *selfie* è l'evidenza fenomenologica della concezione dei media come specchi introflessi in cui riflettersi narcisisticamente, piuttosto che strumenti attraverso i quali scoprire il mondo e relazionarsi con l'altro da sé. Il suo aspetto innovativo non consiste solo nella produzione autogestita della propria immagine, ma soprattutto nel suo immediato inserimento nei circuiti globali dei social network, affinché la propria immagine diventi pubblica e susciti la ricercata risposta dei "mi piace" come segni tangibili della propria popolarità virtuale e temporanea.

Non è contraddittorio però un altro dato, secondo cui la solitudine è oggi per il Censis una componente strutturale della vita delle persone: il 47% degli italiani dichiara di rimanere solo durante il giorno per una media quotidiana di solitudine pari a 5 ore e 10 minuti. Vivono di più la solitudine nel quotidiano le donne (il 54% contro il 39,5% dei maschi), i residenti al Nord-Ovest (52,3%) e al Nord-Est (58,2%), più che al Sud (38,4%), nonché le persone con oltre 65 anni (55%). È come se ogni italiano vivesse in media 78 giorni di isolamento in un anno, senza la presenza fisica di alcuna altra persona.

⁷ CENSIS, *Idem*, pp. 32-38.

Rimane però sempre vero che la solitudine fisica può venire compensata da una vita relazionale, che per molti giovani rimane assai spesso solo virtuale (il 31% degli intervistati si dichiara sempre connesso). Con lo smartphone è possibile coltivare relazioni ovunque senza l'ansia del confronto faccia a faccia, dove si può rimanere nell'ombra e al contempo sapere tutto di tutti. In più esso offre il vantaggio ulteriore di rappresentare un mezzo efficacissimo di costruzione della propria identità e, letteralmente, della propria immagine sociale.

Lo scavalco dei corpi intermedi sta denunciando a livello sociale una situazione che a lungo andare crea l'isolamento dei vertici dalla base, bypassando i corpi intermedi di rappresentanza, in nome di un sentimento diffuso di emergenza nazionale. Si tende a giustificarla con l'urgenza di un necessario cambiamento del Paese, che pensa di riaffermare la centralità dei Ministeri romani rispetto alle periferie amministrative e istituzionali, o ai vari corpi di rappresentanza sociale, sindacale, e politica, che invece più facilmente potrebbero evidenziare le priorità concrete della società italiana.

Malgrado però la sfiducia generalizzata che gli italiani nutrono verso le classi dirigenti del Paese, e viceversa, la maggioranza (il 60% circa) continua a considerare gli organismi intermedi come un elemento centrale nel funzionamento democratico. Il 42,5% li ritiene importanti, in quanto rappresentanti di interessi e valori comuni a gruppi di cittadini, e pertanto fondamentali nell'incidere sulle decisioni della politica; mentre un altro 17,2% ritiene un valore la loro presenza, in quanto collante aggregativo in una società sempre più individualista.

Di contro, tra quanti non reputano i soggetti intermedi utili alla vita democratica (il 40% circa) è solo il 12,7% a considerare il loro ruolo del tutto inutile, in considerazione del fatto che gli interessi devono esprimersi attraverso la politica e le istituzioni; il 16,9% pensa infatti che siano superati perché superate sono le logiche aggregative degli interessi, non più basate su appartenenze professionali, mentre ben il 10,7% punta proprio il dito sull'approccio corporativo e la tendenza a chiudersi nella difesa di microinteressi settoriali.

Il ceto medio si è indebolito, a livello territoriale le disuguaglianze sociali si sono ampliate, le opportunità di integrazione sono diminuite, si sta aggravando l'isolamento e lo slittamento verso il basso del ceto medio e delle grandi città del Sud. Il tasso di occupazione dei 25-34enni oscilla tra il 34,2% di Napoli e il 79,3% di Bologna, la quota di persone con titolo di studio universitario passa dall'11,1% di Catania al 20,9% di Milano, a Bari solo 2,8 bambini di 0-2 anni ogni 100 sono presi in carico dai servizi comunali per l'infanzia contro i 36,7 di Bologna. Per un Paese come l'Italia, che ha fatto della coesione sociale un valore centrale e che si è spesso ritenuto indenne dai rischi connessi alle fratture sociali che si ritrovano nelle *banlieue parigine* o nei quartieri degradati della *inner London*, le problematiche ormai incancrenite di alcune zone

urbane ad elevato degrado non possono essere ridotte a una semplice eccezione alla regola⁸.

2.2. Un'identità culturale da potenziare

Il motore della trasformazione antropologica sembra avere ingranato la marcia veloce. In questi ultimi anni sul piano antropologico si assiste ad una sorta di accelerazione dei tempi di trasformazione dei modelli culturali, storicamente lenti e dai cambiamenti quasi impercettibili.

Nella indefinitezza suscitata dal crollo del materialismo marxista e del materialismo liberista, che forse sarebbe più corretto definire consumismo, si cominciano ad intravedere i profili di una nuova e diversa cultura, carica di sintomi contrastanti e perciò assai sfuggenti.

Le diverse crisi che in questi anni si susseguono con una certa rapidità aggravate dalle varie bolle finanziarie portano ad una fragilità interna del sistema, che però continua a restare vivo (e lo deve!). Ma il modello liberista, nella sua accezione quotidiana di individualismo accentuato sembra avere prodotto germi di ulteriore durezza e aggressività.

La crisi economica accresce ansie e inquietudini. È difficile cogliere tracce di una nuova fiducia nel futuro e negli altri. Solo il 20,4% degli italiani pensa che gran parte della gente sia degna di fiducia, mentre il restante 79,6% è invece convinto che bisogna stare molto attenti. Sembra quasi che si vada assemblando una cultura dai caratteri contraddittori e fortemente instabili. Da una parte i sistemi economici continueranno a fare il loro lavoro, affinché il consumismo diventi il paradigma del nostro tempo, ma dall'altra anche la crisi sembra collaborare al di là delle sue intenzioni a promuovere altre dimensioni più rispondenti al miglioramento della vita umana sul pianeta e alle esigenze di un nuovo umanesimo, come l'intolleranza crescente per le violazioni sull'ambiente e sul clima, la nuova voglia di natura e di qualità della vita, la noia per l'accumulo insensato di cose superflue, il bisogno di percorsi di umanizzazione rintracciabili in alcuni segmenti sociali.

Da questa confluenza eterogenea la società sta partendo per costruire i sentieri verso una società postmaterialista: una società caratterizzata anche da una forse inconsapevole, ma reale ricerca di un nuovo umanesimo. Lo dimostrano infatti i dati di questa tabella, che nella sua articolata distribuzione per sesso e per classi di età, evidenzia come le categorie prevalentemente culturali siano quelle più determinanti sulla costruzione della identità personale e nazionale. Inoltre, emerge con chiarezza una serie di differenze, se non significative alme-

⁸ CENSIS, *Idem*, pp. 44-47.

no consistenti, rispetto a certe variabili nelle quali ogni gruppo si sente maggiormente rappresentato.

In effetti la propria crescita umana personale sta diventando l'unica certezza su cui contare. Non vi contribuisce più il territorio (troppo violato fisicamente e moralmente per sentirlo proprio), né il lavoro (che spesso non è quello che si vorrebbe), non il reddito (sempre più incerto), né i consumi (che si riducono). L'identità si fonda soprattutto sulla natura, sul nostro carattere e sull'educazione ricevuta, sul bagaglio di principi che abbiamo interiorizzato, sul capitale delle conoscenze che possediamo nella nostra mente, sulla nostra interiorità.

Tab. 2 - Opinioni circa i fattori su cui si fonda l'identità personale (in %, per sesso e classi di età)

	SESSO		CLASSE DI ETÀ IN ANNI				TOTALE
	Maschio	Femmina	18-29	30-44	45-64	65 oltre	
L'educazione ricevuta	57.1	45.5	47.6	49.3	52.8	54.5	51.3
L'istruzione e la cultura	46.8	44.0	51.2	36.1	49.3	47.3	45.5
Il carattere personale	40.9	49.5	44.0	47.5	46.3	41.0	45.1
Gli interessi e le passioni	33.3	37.0	50.6	30.4	32.7	33.3	35.2
Il territorio in cui si è nati	21.1	16.8	22.3	21.4	15.6	18.5	19.0
La famiglia di provenienza	16.6	19.8	13.3	22.9	16.8	18.0	18.2
Il Lavoro	18.5	10.3	7.8	17.1	15.9	14.0	14.5
La nazionalità	9.2	8.9	10.2	6.1	8.6	12.6	9.0
Il territorio in cui si vive	7.0	4.8	3.0	6.8	6.8	5.9	6.0
Genere maschio/femmina	2.9	8.1	3.0	6.1	6.8	4.5	5.5
Il tipo di consumi	2.9	4.0	4.2	4.3	4.1	0.9	3.5
Il livello di reddito	3.5	3.2	4.8	3.2	3.5	2.3	3.4
Altro	0.8	0.8	1.2	0.4	0.9	0.9	0.8

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte
Fonte: Indagine Censis, 2014

A conferma di quanto detto si avverte inoltre il bisogno di nuovi percorsi di senso, di consapevolezza, anche di ricerca e di approfondimento, che arriva alla disponibilità a frequentare ambienti e occasioni, da cui altrimenti ci si sarebbe tenuti lontani. Da questo punto di vista, un'altra recente ricerca del Censis⁹ offre uno spunto significativo. Un'alta percentuale di atei o agnostici di un campione rappresentativo di famiglie romane si dice disponibile a incontri culturali di approfondimento organizzati sul territorio dalle parrocchie. Non è più l'epoca di Peppone e don Camillo, l'Italia è ormai lontana dalle identificazioni rurali in questa o quella chiesa (il cattolicesimo o il comunismo militante) e si cercano "laicamente" occasioni di senso e di crescita dove che sia. Anche una parte del seguito trasversale suscitato dalla figura di Papa Francesco risponde a questa sommersa esigenza.

⁹ CENSIS, *Idem*, pp. 53.

È una identità propriamente “culturale, che trova riflesso nella dimensione culturale del proprio orgoglio di dirsi italiani e che dal Censis viene elencata in maniera assai dettagliata, per concludere con un auspicio: “La nuova cultura che avanza è allora un agglomerato di schegge diverse, un campo magnetico di forze centripete, la direzione di marcia non è univoca e sarà la forza delle circostanze a determinarne l’assetto nel medio periodo. Le terre sono ancora magmatiche e non è certo che un’influenza concentrata e potente (un’improvvisa e provvidenziale risalita del benessere economico) non possa riportare alla gioia del semplice consumo, magari ridimensionato e corretto”¹⁰.

3. I processi formativi

Nella terza parte del Rapporto sono presi in esame i settori e i soggetti del sociale, secondo cinque settori molto vitali del sistema sociale italiano, e cioè i processi formativi, il lavoro e le professionalità, il sistema di welfare, il territorio e le reti, i soggetti economici.

Privilegiamo lo studio dei processi formativi, per l’importanza che stanno assumendo nel dibattito pubblico, in cui il Paese sta cercando faticosamente di recuperare una visione condivisa di educazione e di formazione attraverso anche il documento sulla “Buona Scuola”.

Si riconferma la convinzione che l’educazione costituisce il miglior investimento di energie per i giovani, le famiglie, i docenti, e che essa debba sempre più acquisire centralità sistemica. Per questo è necessario investire nell’infanzia, favorire l’incontro con il lavoro e con le tecnologie digitali, coinvolgendo sempre più il sistema universitario¹¹.

3.1. Il sistema di istruzione

Per quanto si riferisce al sistema formativo nell’anno in corso se ne fa un **monitoraggio sintetico**, rilevando la progressiva riduzione del numero di quanti hanno al massimo la licenza elementare, passando dal 22,5% al 21 del totale. Ciò in virtù dei più elevati livelli di scolarizzazione delle coorti giovani (63,8% diplomati tra i 20-24enni e 23,1% di laureati in età compresa tra i 25 e i 29 anni) e della progressiva contrazione di quelle più anziane e meno scolarizzate. Anche per la sola popolazione occupata si innalzano i livelli di istruzione.

Incrociando sesso con titolo di studio e posizione nella professione emerge ancora l’esistenza di un divario di genere, particolarmente tra i laureati. Le

¹⁰ *Ibidem*, p. 54.

¹¹ CENSIS, *Idem*, pp. 82-135.

donne laureate sono inquadrare nella professione perlopiù come impiegati o intermedi (54,3%), mentre tra gli uomini sussiste un maggiore bilanciamento tra laureati in posizioni analoghe (34%) o inquadrati come dirigenti o quadri (26%).

Diminuisce ancora la popolazione scolastica, che nel 2014 ammonta nel complesso a 8.920.114 studenti, 23.587 in meno rispetto al 2013. Tale decremento, imputabile in gran al calo demografico, si concentra maggiormente nella scuola dell'infanzia sottraendo utenza soprattutto alle scuole non statali, particolarmente diffuse nel ciclo pre-primario.

Aumentano gli alunni con cittadinanza non italiana, che superano quota 800.000 e rappresentano oramai il 9% del totale, ma ad un tasso di crescita che diminuisce costantemente, assestandosi sul +2% rispetto al +4,1% dell'anno precedente.

Le scelte di studio si focalizzano sempre più sui percorsi liceali. Degli oltre 500.000 studenti, iscritti al primo anno delle scuole secondarie di II grado, nell'anno scolastico 2013-2014 il 42,5% risulta iscritto a un liceo, il 33,1% a un istituto tecnico, il 20,4% a un istituto professionale e il restante 4% a un istituto artistico. Tra i ripetenti, il 21% degli iscritti si iscrive al primo anno degli istituti professionali, il 13,4% negli istituti tecnici ed appena il 5,2% nei licei.

In ogni caso assistiamo alla perdita di appeal dell'offerta educativa, testimoniata anche dal progressivo decrescere del tasso di passaggio all'università che nel 2012-2013 è sceso al 56,6% e si va costantemente assottigliando.

Anche nell'anno accademico 2012-2013 tutti gli indicatori che monitorano la presenza degli studenti negli atenei italiani sono di segno negativo: gli iscritti nel complesso registrano un decremento pari a -2,4%, come pure i laureati (-0,5%). Sono soprattutto gli immatricolati a riportare la contrazione più marcata (-9%), equivalente a oltre 25.000 nuovi studenti in meno all'interno dell'istruzione terziaria di tipo accademico.

Le donne laureate sfiorano oramai quota 60% (59,3%), prevalentemente nell'area linguistica (86,6%) e psicologica (84,1%), che stanno ormai diventando aree disciplinari femminilizzate. Si distinguono inoltre per livelli di partecipazione costantemente più elevati, superiori almeno di 2 punti percentuali a quelli dei maschi.

A livello internazionale dobbiamo infine lamentare alcuni ritardi.

Innanzitutto la quota dei diplomati nel 2012 era di 83,9% (di cui 82,1% maschi e femmine 85,9%). Sebbene tale valore avvicini l'Italia alla media OCSE (84,3%), rimane tuttavia lo scostamento con gli altri Paesi europei, dove è già stata ampiamente superata la soglia del 90% di diplomati (Germania 94,7%, Ungheria 94,4%, Irlanda e Regno Unito 93,4%, Spagna 93,1%, Finlandia 92,8% e Danimarca 92,4%).

3.2. Il sistema del lavoro

Nell'ambito dei processi formativi quello dell'avviamento al lavoro e della disoccupazione giovanile sta costituendo una delle emergenze preoccupanti proprio per la sua durata e per la sua continuità. La situazione occupazionale nel 2014, anche in relazione agli altri più significativi Paesi europei, presenta come primo problema il difficile accesso al lavoro, come conseguenza della bassa produttività¹².

Se consideriamo i Paesi europei di eguale grandezza demografica rispetto al nostro, troveremo più similitudini che differenze: i disoccupati fra i 15 e i 24 anni sono 710.000 in Italia, 713.000 nel Regno Unito, 654.000 in Francia. Ai due estremi opposti si collocano la Spagna, con 837.000 disoccupati, e la Germania, con 332.000. In Italia la quota di giovani sul totale dei disoccupati è pari al 22,7%, in Francia del 21,5%, ma nel Regno Unito tale quota supera un terzo (35,8%). In Spagna dove c'è forte carenza di lavoro, la quota dei giovani in cerca di occupazione è del 15% sul totale dei disoccupati; in Germania, dove c'è piena occupazione, la quota è pure del 15,8%, con una proporzionalità rispetto alle varie fasce demografiche.

Nonostante la difficile situazione, c'è voglia di darsi da fare tra i giovani italiani, molti dei quali aspirano a creare da sé un lavoro. Il 22% ha avviato una impresa o intende seriamente farlo nei prossimi anni, un dato in linea con la media europea e superiore a quello tedesco (15%). L'universo dei giovani intraprendenti sarebbe ancora più ampio se ci fosse un tessuto di imprese e istituzioni pronto a dare loro sostegno nell'avvio di una nuova attività. Il 38% sarebbe interessato ad avviare un proprio business, ma ritiene che sia troppo complicato, mentre in Europa tale quota scende al 22% e in Germania al 12%.

Le professioni si stanno ibridizzando così da creare una crisi di identità nelle stesse rappresentanze. Si affermano infatti identità lavorative sempre più ibride, non collocabili in profili tradizionali come gli operai, gli impiegati, i professionisti, ecc. Se quindi anche i soggetti di rappresentanza appaiono sempre più svuotati di ruolo, proprio per l'incapacità di ricondurre a un unico modello di riferimento dimensioni sociali che diventano sempre più complesse e poliedriche, è segno che la crisi al loro interno non è insignificante.

Si moltiplicano i tempi di non-lavoro nell'ambito della vita delle persone. Il lavoro, che un tempo rappresentava una dimensione cristallizzata nella vita delle persone, ha finito per diventare una sommatoria di esperienze, spesso intermittenti e sempre meno capaci di costruire percorsi di identificazione professionale.

¹² CENSIS, *Idem*, pp.139-179.

Crescono gli occupati con orario flessibile: il *part time* (verticale o orizzontale) continua ad aumentare, sebbene con minore intensità rispetto agli anni passati (complessivamente +2,8%), soprattutto tra gli uomini (+7,5%).

Le carenze del mercato del lavoro italiano emergono in pieno dal confronto dei dati internazionali, dai quali risulta particolarmente evidente la bassa partecipazione al lavoro, soprattutto femminile.

Il tasso di attività della popolazione in età compresa tra i 15 e i 64 anni registrato nel 2014 è pari al 63,5%, un valore che colloca l'Italia in fondo alla graduatoria europea e a grande distanza dalla media dei Paesi UE, pari al 72,1%. Scoraggiante in particolare il confronto relativo al tasso di attività femminile: l'Italia detiene infatti il penultimo posto nel *ranking europeo*, dove sopravanza soltanto il dato maltese.

Problematico, sebbene meno allarmante, risulta il confronto europeo sul livello di disoccupazione. L'Italia, sebbene in difficoltà, non si discosta troppo dalla media dei 27 Paesi dell'Unione. Il Paese registra, infatti, nel 2014 una media di 12,2 disoccupati ogni 100 appartenenti alle forze di lavoro (15-74enni) a fronte di una media UE a 27 pari al 10,7%.

4. Conclusione

Il discorso delle sette giare è particolarmente incisivo; è una metafora molto espressiva che induce immediatamente all'idea del travaso e dei vasi intercomunicanti. Ciò sarà possibile solo attraverso la convergenza nelle mete e l'interazione dei vari soggetti. A tale scopo non basta l'impegno personale, individuale, anche di ciascuna di esse, o un comando per metterle insieme. È importante capire le aspettative e orientare i comportamenti. Ma chi lo fa?

C'è bisogno della politica, come arte deputata a risolvere i problemi, lontana dalla tradizionale identificazione con il peso dell'apparato statuale, capace invece di immedesimarsi responsabilmente col potere, sviluppando una sua gestione in modo organizzato, così da capire e orientare il potere insieme al capitale.

Rilanciare la politica significa allora riprendere capacità di interpretazione e di orientamento sia dei fini che dei mezzi (risorse), ideali e materiali, cautelandosi tuttavia da imprevisti e prevenendo almeno tre possibili pericoli:

- il secessionismo sommerso delle Regioni più deboli,
- il populismo dello scontento che cavalca la deflazione,
- l'autoritarismo dell'ordine e del controllo.

Uscire fuori dalle giare!

È la parola d'ordine di questi tempi, pena l'incancrenirsi delle giare in se stesse. Le sette giare vanno connesse tramite una crescita della politica.

La deflazione economica ma anche la deflazione delle aspettative individuali e collettive, della mobilità verticale individuale e di gruppo, della rappresentanza degli interessi, della capacità di governo ordinario invocano che la politica riprenda coscienza dei suoi “fondamentali” e di alcune non transeunti virtù in primo luogo l’aderenza spietata alla realtà, senza aver paura della dialettica, l’unico strumento per confrontare opinioni, per maturare decisioni, per far crescere classe dirigente. “Allora il fare politica può riprendere la sua funzione di promozione dell’interesse collettivo. Addirittura con l’ambizione di essere quel soggetto generale dello sviluppo, su cui si articolò con successo il ruolo dello Stato, che ha governato l’Italia per lunghi decenni, poi intellettualmente e istituzionalmente soffocato dalla voglia di potere, di comando, di dominanza dell’apparato pubblico, quella voglia ereditata dai partiti”¹³.

¹³ CENSIS, *Idem*, pp. 22-23.